

L'ITALIA NUOVA



Il ministro degli interni mentre legge i risultati del referendum, a destra un comizio di Sandro Pertini a Milano dopo la Liberazione, in basso le brigate Garibaldi nella Fortezza da Basso a Firenze



Alle origini di una vittoria antifascista

Dietro il successo della Repubblica v'è l'incontro tra due generazioni: quella cresciuta sotto il fascismo e quella più anziana in carcere o all'estero

Dodici milioni di italiani votarono per la nuova forma dello stato costringendo Umberto di Savoia ad abdicare e tutti i tentativi di dimostrare che la Monarchia aveva preso più voti sono falliti.

Fu un grande mutamento ma lo scontro rivelò che la dittatura non era passata senza lasciare tracce

di Nicola Tranfaglia

La repubblica nasce sul piano istituzionale il due giugno 1946 quando dodici milioni di italiani votano al referendum per la nuova forma di stato e costringono Umberto II di Savoia, re da un mese, ad abdicare.

I tentativi, numerosi in questo sessantennio a livello politico più che storico, di dimostrare che i voti della repubblica furono meno di quelli della monarchia, sono regolarmente falliti. Ma se questo è l'epilogo finale della scelta popolare, rafforzata dall'adozione il primo gennaio 1948 di una costituzione democratica tra le più avanzate del continente europeo, bisogna ricordare che le origini dell'Italia repubblicana furono difficili e tormentate. L'Italia usciva da vent'anni di una dittatura come quella fascista che si era rivelata nel corso degli anni sottile e crudele, caratterizzata da una politica estera sempre più tesa alla militarizzazione e alla guerra, governata da un sistema repressivo sempre più solido che prevedeva il Tribunale Speciale e il confino per chi non era d'accordo e nello stesso tempo da una martellante manipolazione delle coscienze, caratterizzata negli anni trenta dall'antisemitismo e dalla goffa imitazione del modello nazionalsocialista.

Quella dittatura, affermata nel 1922 attraverso una dura reazione di classe che vedeva schierate, accanto a Mussolini, la Chiesa cattolica, la Confindustria, i proprietari terrieri e gran parte dell'aristocrazia, della grande e della piccola borghesia, aveva sciolto i partiti, chiuso i giornali liberi, sostituito un unico sindacato fascista ai sindacati cattolici e a quelli socialisti, abolito lo sciopero e ogni altra arma di difesa dei lavoratori. Dove c'era stata una cultura libera e pluralista, pur nei limiti di un'aspra divisione tra le



classi sociali, il fascismo al potere aveva introdotto nell'esercito come nella scuola testi di stato e discriminatori tutti gli insegnanti che non accettavano di giurare fedeltà al governo fascista.

Le nuove generazioni, cresciute senza conoscere la società liberale del passato, erano passate quasi tutte attraverso una fase più o meno lunga di entusiasmo per il regime ed erano state educate alla guerra e all'esaltazione del Duce, Benito Mussolini. Fu soltanto di fronte allo scoppio del secondo conflitto mondiale, al fallimento della guerra parallela che il dittatore tentò di condurre accanto alla Germania nazista, andando incontro a disastrose sconfitte in Grecia e nell'Unione Sovietica, che

una parte dei giovani incominciò a comprendere l'abisso che c'era tra l'ideologia e le immagini mirabolanti della dittatura e la realtà sempre più misera di fronte a cui si trovavano. Basta leggere le tante lettere di giovani pubblicate e commentate in quel libro straordinario che ha scritto all'inizio degli anni novanta Claudio Pavone sulla moralità nella resistenza (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, 1991) per rendersi conto

militari mandarono centinaia di migliaia di soldati e di ufficiali a morire ed era arrivato, nella tragica ritirata di Russia a scrivere ai genitori frasi pesanti di significato come quella del gennaio del 1943 dal fronte: «Gennaio... crollo di tutte le illusioni, di tutte le speranze... Terribile fardello di responsabilità di tutti». (Giovanni Pirelli - *Un mondo che crolla* a cura di Nicola Tranfaglia, Rosellina Archinto editore, 1983).

Sappiamo, non da oggi, che ci furono anche giovani che conclusero il proprio esame di coscienza, o non ebbero la forza di farlo, e decisero di confermare la propria fedeltà al fascismo alleato alla Germania di Hitler. Scelsero in questo modo di condividere gli obiettivi di quell'Asse nazifascista che aveva tentato di conquistare il mondo con la parola d'ordine della razza e del primato ariano ma anche dello sterminio degli ebrei e dei diversi (zingari, omosessuali, slavi). Questi sono i fatti consegnati alla storia e il rispetto che si deve alle vittime e ai caduti di ogni colore non può in nessun modo modificarli.

Quando vediamo che l'amministrazione di destra di Trieste ha riportato negli anni scorsi agli onori la figura di un collaborazionista o addirittura di un ufficiale delle SS o in qualche comune italiano si vuole intitolare ancora una strada al ricordo del Duce, non possiamo che constatare la perdita di memoria di un paese e chiederci di chi siano le responsabilità di un simile, clamoroso passo indietro.

Certo è che per venti mesi l'Italia fu percorsa da un'occupazione brutale come quella delle truppe fasciste e naziste, dallo sviluppo di un sistema di campi di concentramento e di prigionia di cui soltanto negli ultimi anni si sta cercando di ricostruire la mappa e la storia, da una serie di stragi compiute soprattutto dalle SS e dalla Wehrmacht con la complicità a volte attiva, a volte passiva e non per questo meno colpevole, delle Brigate Nere e degli altri corpi militari che composero l'esercito di Salò.

Un paese martoriato dalla guerra e dalla miseria che doveva contare i suoi lutti quotidiani provocati dalle rappresaglie naziste, le case e le strade distrutte, le rovine di una classe dirigente che aveva portato il paese al disastro, l'esistenza difficile e al limite della sopravvivenza delle classi popolari, dei contadini e degli operai che per vent'anni avevano perduto ogni possibilità di parlare e di far valere i propri diritti.

Ci fu una resistenza combattente che nelle città e nelle campagne non sconfisse da sola gli occupanti ma che rese loro difficile la vita e preparò in maniera costante ed efficace la sollevazione finale delle masse e l'arrivo degli alleati.

E, accanto ad essa, ci fu la resistenza civile di tanti donne e uomini che non combatterono sulle montagne

ma che cercarono di difendere la propria vita e la propria libertà preparando un avvenire diverso.

Si sono fatti, soprattutto negli ultimi anni, calcoli complicati per dimostrare che la maggioranza degli italiani stesse a guardare senza partecipare per l'una o l'altra parte che combatteva, qualcuno ha parlato di una non meglio definita «morte della patria» ma nessuno ha potuto negare, a cominciare da Renzo De Felice nella sua ponderosa biografia di Mussolini, che la scelta di abbandonare il fascismo, di impegnarsi nella lotta contro l'occupazione fascista e nazista per costruire un paese democratico, fu una tappa decisiva per l'avvenire democratico dell'Italia.

A ripercorrere i giornali e le riviste clandestine della resistenza, pur differenti e a volte in polemica tra loro, si ha ancora oggi la sensazione di una pagina nuova della nostra storia, di un ritorno agli ideali di libertà e democrazia che gli antifascisti, in carcere o in esilio, avevano difeso e sostenuto per un ventennio e che ora finalmente erano vittoriosi e costituivano anzi la base dello Stato che sarebbe succeduto alla dittatura fascista.

Ed è da quelle idee, da quella battaglia contro i totalitarismi che nacque nei venti mesi della guerra sul nostro territorio ed ebbe origine una nuova Italia, finalmente vicina ai paesi che non avevano conosciuto il fascismo e il nazismo e che avevano mantenuto le proprie libertà nel periodo tra le due guerre mondiali. Comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani, cattolici seppero dalla conclusione della guerra e della resistenza al referendum e poi al varo della Costituzione repubblicana infondere negli italiani la forza e l'entusiasmo necessari per fondare un nuovo Stato. L'eredità del fascismo era difficile e molti tra i vizi di quel regime trasmigrarono nell'Italia repubblicana - dobbiamo riconoscerlo - ma si trattò in ogni caso di un grande cambiamento, di una pagina della quale tutti gli italiani dovrebbero, a distanza di sessanta anni, conservare e trasmettere alle nuove generazioni il valore e il significato.

Tanto più oggi che ci troviamo di fronte a un partito nato da un calcolo personale e aziendale come Forza Italia, che si è fatta erede di fatto della tradizione fascista e che tenta di impedire al governo delle forze di centro-sinistra che hanno vinto le elezioni di governare e cancellare le controriforme dell'ultimo quinquennio.